

IL PROCESSO DEL SECOLO.

Assalto di giornalisti ieri al suo arrivo in albergo
«Se me lo permetteranno, andrò in chiesa a pregare»

PALERMO. Giulio Andreotti è tornato a Palermo. La città lo vide impallidire, le labbra chiuse, gli occhi immobili, davanti alla bara di Salvo Lima. Lo ritrova, oggi, tre anni dopo, imputato di associazione mafiosa. Tre anni di assenza, di rimozione, di fuga. Fuga da che cosa e da chi?

Scende dall'aereo e sa che non troverà gli applausi e gli inchini di un tempo. Lo attende un processo. L'aula-bunker, i giudici, i testimoni. Si guarda intorno, la sera è ventosa, l'auto è pronta, si parte, si, partiamo. Sul volto, un'espressione di finta sicurezza, di simulata tranquillità. «E' allegro...», azzarda un giornalista. «E' allegro? Per la prima volta, Andreotti sembra avere l'età che ha. Hanno detto e diranno: le inchieste giudiziarie lo stanno consumando. Forse la verità è un'altra: il potere, il troppo potere, crea un'illusione di eternità. Fa apparire straordinarie, non sottoposte alla legge del tempo, anche le persone normali. E Giulio Andreotti, oggi, è meno potente di ieri: invecchia, dunque, come tutti gli altri.

Il passo è rigido, innaturale, c'è qualcosa di incomprensibile nei suoi movimenti. Lo sguardo vorrebbe essere neutro, distaccato. Ma il disagio s'intuisce. Sta lottando con i ricordi? Sta forse pensando al generale Dalla Chiesa? A Giovanni Falcone? A Sindona? D'improvviso, l'aria sembra riempirsi di fantasmi. Era meno nervoso, Andreotti, qualche ora fa. Prima di partire per Palermo, aveva infatti risposto, dal suo ufficio di Roma, ad alcune domande.

Senatore, è andato in chiesa questa mattina?

«Certo, sono andato. Non potevo non andare. Se posso, se non ci sono problemi di sicurezza, ci andrò anche domani, prima che inizi il processo».

Il processo, appunto. Con quale stato d'animo lo affronta?

«Sono sereno. Anche se mi sembra di essere uno scolaretto alla vigilia degli esami. Per fortuna, il giorno degli esami è arrivato».

Per fortuna?

«A spaventarmi, è la durata, sono i tempi lunghi di questa vicenda. Io non so quando finirà il processo. So soltanto che inizia. Potrebbe andare avanti per due anni. E io sono già abbastanza vecchio».

Del giorno dei funerali di Lima non è più venuto a Palermo...

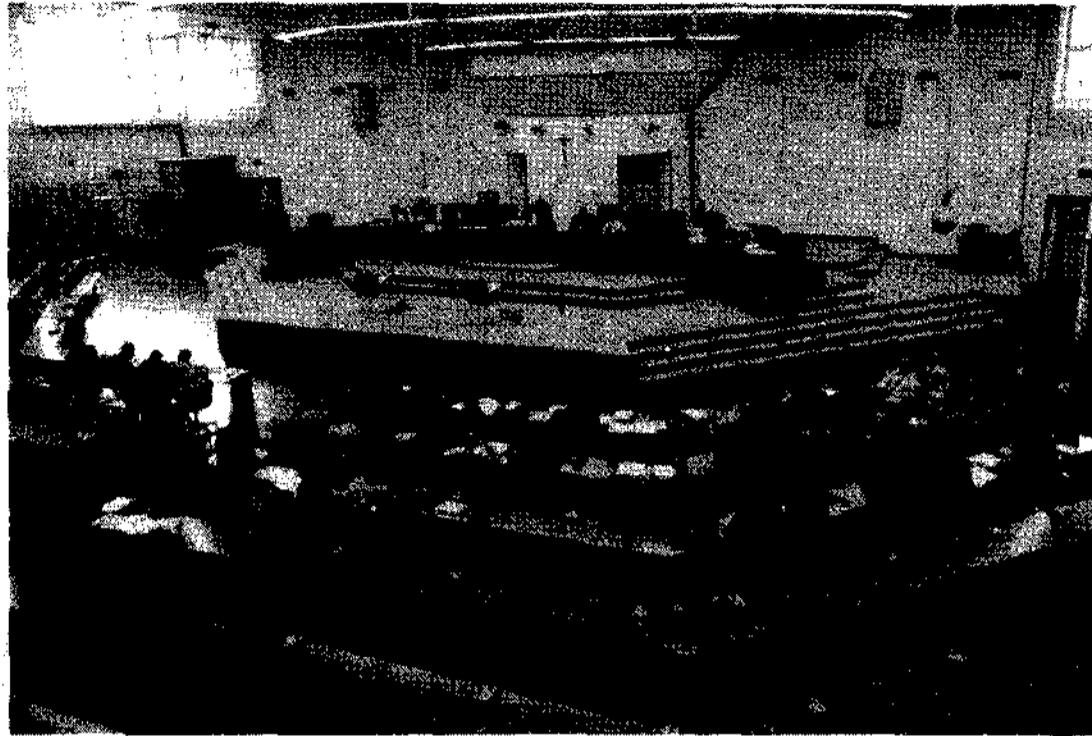
«Non è vero. Dopo i funerali di Lima, fui a Palermo per un comizio. Sempre nel marzo del '92. Avevo dovuto fare quel comizio con Lima...».

Ne paura di Palermo?

«Diciamo che ci sono stati anche problemi di sicurezza».

Partiamo del processo...

«La cosa che più mi ha sorpreso è stata l'accenno che il procuratore Caselli ha fatto ad uno storico straniero. Secondo questo storico, la signora Thatcher avrebbe espresso giudizi negativi su di me. Forse, la Thatcher ce l'ha un po' con me perché nel Consiglio europeo di Roma rimase isolata. Non credo, però, che questi piccoli dissapori politici e diplomatici possano avere rilevanza processuale».



Una panoramica dell'aula bunker di Palermo. Sotto, un militare di guardia a una degli ingressi

Michele Maccari / Ansa - Gianni Foggia / Ap

«Uno scolaretto prima dell'esame»
Il Senatore: «Sono vecchio, spero non duri troppo»

Giulio Andreotti è arrivato ieri sera a Palermo. Aveva prenotato tre camere a Villa Ignea. Depistaggio: è andato a dormire all'hotel delle Palme. Ma ha trovato ugualmente i giornalisti. Un vero e proprio assalto. Il senatore, prima di partire per Palermo, aveva detto: «Mi sento come uno scolaretto alla vigilia degli esami. Tutto sommato, sono sereno. Mi spaventa però l'idea che questo processo possa durare troppo: io sono già abbastanza vecchio».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI GIAMPAOLO TUDDI

E' sera, Andreotti atterra all'aeroporto di Punta Raisi. Ha prenotato tre camere a Villa Ignea. Nella più bella dovrebbe dormire lui. Nelle altre due, i suoi avvocati. L'ingresso è presidiato dalle telecamere. Ci sono giornalisti di tutti i continenti. Andreotti non arriva. Verso le 21, l'auto dei carabinieri va via. Chiaro, no? Il senatore ha cambiato idea. «Problemi di sicurezza». Eccolo davanti all'hotel delle Palme. Trova comunque un gruppetto di giornalisti. Di un possibile «depistaggio», infatti, s'era parlato per tutto il pomeriggio. E stampa e tv avevano deciso di presidiare entrambi gli alberghi. Scende dall'auto (una Croma civile), il volto tirato, appare stanco. Stimula, però, il solito sorriso. Gestato blu, cravatta ampia. Gli uomini della scorta cercano di proteg-

gerlo. Spintoni, flash. E domande. Andreotti riesce a guadagnare l'ingresso. Senatore, è davvero convinto che questo sia un processo politico? «Io nella vita non ho fatto altro. Politica, solo politica...». Come si sente, ancora sereno? «In questo momento, mi sento spintonato da voi...». L'inseguimento continua fino alla porta della stanza. Lui, a un certo punto, s'arrabbia: «Mi hanno fatto cambiare albergo dicendo che c'erano problemi di sicurezza... E vi ho trovato anche qua...». Chiude la porta. Lo raggiungono i suoi avvocati. Una riunione tecnica: fra poche ore comincia il processo.

La giornata finisce così. Villa Ignea, nel pomeriggio, s'era trasformata in un enorme bivacco. Giornalisti provenienti da tutto il mondo. Arriva, il senatore? Non

arriva? Viene proprio qui? Prima, s'era diffusa la voce che Andreotti sarebbe giunto verso le 17. Poi, verso le 19. «Viene con un aereo privato...». Invece, è salito su un aereo di linea. Nell'attesa, uno dei suoi avvocati, Odoardo Ascari, ha parlato a lungo con i giornalisti. Ha ribadito, in buona sostanza, i punti principali della linea difensiva. Innanzitutto, i legali di Andreotti chiederanno lo spostamento del processo a Roma. Poi, cercheranno di contestare le accuse e le testimonianze dei pentiti. «I pentiti non sono intoccabili. Non possiamo presumere che dicano sempre e soltanto la verità. Ci sono collaboratori che affermano cose vere e collaboratori che mentono. Uno stesso pentito può dire la verità su un certo episodio e mentire su un altro...». L'avvocato Ascari aggiunge che il processo non possiamo farlo qui, in conferenza stampa... Cominceremo a farlo domani. No, non voglio dire che cosa penso delle accuse... Mi limito a rilevare che io, spesso, le ho conosciute attraverso i giornali. Non mi piace questo metodo. Trovo che sia scorretto...». I giornalisti insistono: anche lei ritiene che si tratti di un processo politico? «Io non ritengo un bel niente. Io sono un avvocato e devo contestare le accuse da un punto di vista techni-

co...». Andreotti ipotizza un complotto ai suoi danni... «Non credo che il senatore abbia usato quella parola. Non mi sembra che abbia parlato di complotto o di congiure». Ha parlato di servizi segreti, della Cia... «E io non parlo né di servizi segreti né di suggeritori politici. Se lo facessi, svilirei il mio ruolo, il mio compito. Io mi limito a sostenere che questo processo non dovrebbe essere celebrato a

Palermo. La competenza territoriale è di Roma. Punto e basta. Osservo, poi, che la procura ha cambiato l'impostazione dell'inchiesta. Prima, Andreotti veniva accusato d'aver aiutato i boss aggiungendo i processi in Cassazione, a Roma. Adesso, gli si imputa l'associazione mafiosa in quanto capo di una corrente politica. Basta così. L'avvocato Ascari saluta e va a trovare il senatore.



IDEMOCRISTIANI I leader Ccd, Casini e Mastella, nell'aula bunker: «Sorveglieremo»
L'incubo di chi fu scudocrociato

ROMA. Democristiani d'Italia, a Palermo! Da stamattina, dentro quell'aula bunker, rischia di finire sotto processo, insieme al «Divo Giulio», la storia di mezzo secolo di potere del Biancofiore. Potere ora frantumato, diviso, spappolato. Ma potere che allora fu immenso, lieve e spietato. Andreotti lo ha già ricordato: «In questi cinquant'anni io non ero solo, non sono stato Commissario della Repubblica Italiana...». E allora, amici, non crediate di potervi salvare l'anima...

Stamattina, dentro quell'aula, Andreotti troverà tra il pubblico due personaggi della sconfinata falange democristiana che fu, gli attuali leader del Ccd: Pierferdinando Casini e Clemente Mastella. Quando Giulio già da quarant'anni stava al governo e i suoi Visti da vicino scalavano le classifiche. Il primo si accontentava di stare sotto il cono di luce di Forlani, il secondo di De Mita. «Ragazzini di bottega», al suo confronto. Ma democristiani erano o democristiani (cresciuti)

sono orgogliosamente rimasti. E che ora, sul banco degli imputati, dietro la sagoma inconfondibile dell'imputato numero uno, vedono con angoscia spuntare lo Scudocrociato. E allora... «E allora noi saremo lì: un gesto simbolo, per restituire l'onore ai milioni di democristiani che non hanno fatto parte di un'associazione a delinquere», racconta Casini. «Andiamo a Palermo per dire no a un processo politico alla Democrazia cristiana», aggiunge Mastella. Perché siamo - questa la grande paura - sull'orlo del baratro: un niente e le responsabilità di Andreotti possono diventare quelle del Biancofiore, di un sistema, di un partito, di un'intera classe dirigente... Anche se Casini assicura: «Ho letto dichiarazioni di Caselli che mi fanno piacere, una paura che non passa.

«L'idea che sta passando... Un rischio vero? Un parallelo inevitabile, quello Andreotti = Dc? «Dai, non ci prendiamo in giro, lo sappiamo che in tutto il mondo sta passando questa idea», ammette Casini. «Il nostro non è un gesto polemico, abbiamo un grande rispetto per la procura di Palermo, ma c'è un disegno che, al di là della volontà degli uomini, rischia di emergere». E annuncia: «I nostri parlamentari svolgeranno un monitoraggio quotidiano sull'andamento del processo. Ci sono tante carte, in quel processo, che riguardano la Dc...». Ma avete invitato anche i fratelli separati del Cdu e del Ppi? Casini alza le spalle: «Sì, ci sono tanti che si vergognano di essere stati democristiani. Non è il nostro caso...». Precisa Mastella: «Il Ccd non intende entrare nel merito della vicenda giudiziaria. Ma intendiamo essere presenti per non far finire sotto accusa i tanti cattolici onesti che ci votavano». Ma che farete di preciso, una volta arrivati

nell'aula bunker? Sospira Casini: «Saremo lì come spettatori...». Un tormento che riguarda una buona parte della «democristianità» passata. Delle sue tante anime, delle sue cento comenti, delle sue mille convenicole. Una solidarietà che è solidarietà con la propria storia, prima che con quella di Andreotti. Così Buttiglione va a trovare in carcere l'ex ministro Mannino e prova a suonare la carica dell'orgoglio democristiano del tempo che fu. Sulla prima pagina del Giornale di Feltri, invece, Renato Farina, ex celiologo del Sabato, suona l'allarme: «Prova generale in diretta Tv per condannare Andreotti». Editoriale fuori, paginone pro-Giulio dentro: «Diavolerie contro Belzebù». Accusa Farina: «Caselli e gli altri Pm sono maestri nell'arte di esaltare e di ingigantire il particolare». Il bacio, quel maledetto bacio. Quel dannato vassotto d'argento. Oppure il quadro, diavolo di un quadro. Particolari, particolari, particolari. Ma che tutti insieme mostrano ora una trama terrificante. E

consegnano una lezione terribile. Quella che Andreotti racconta così: «Se oggi avessi potere non mi troverei come mi trovo...». La Storia del Biancofiore Giorni terribili, questi, per chi ha condiviso la storia democristiana. Non un assessore né un ministro né un deputato va alla sbarra, ma la Storia che per cinquant'anni ha abitato tra piazza del Gesù e Palazzo Chigi. Dice Rocco Buttiglione, capo di quell'altra scheggia di ex Dc che va sotto il nome di Cdu: «In questo paese si ha la tendenza a trasformare un giudizio politico in un processo. Si può dire che Andreotti, in una fase difficile della storia, non ha dato alla lotta alla mafia il primo posto». Sospira, il filosofo-segretario: «È stato un errore politico. Ma negli anni Ottanta, quando la mafia ha rotto gli argini, la Dc siciliana l'ha combattuta. Si può discutere se Andreotti ha fatto bene o male, ma non è un alleato della mafia...».

La parola a Gerardo Bianco, capo del Ppi. «Che devo dire? L'intento di Casini e Mastella sarà pure nobile, ma ho l'impressione che risentano un po' della logica dello show. C'è un aspetto pubblicitario che non mi piace. Questi gesti eclatanti non aiutano affatto un'analisi serena. Secondo me è meglio far lavorare in serenità i giudici, per quanto, su Andreotti, vedo un teorema che non mi convince per niente...». È come un processo alla Dc, dice già qualcuno, onorevole Bianco... «Non penso che possa essere questo, non è accettabile. Il Sicilia la Dc può aver avuto debolezze, tolleranze, anche collusioni, ma anche lì la sua storia non è identificabile con quella della mafia...». E comunque nessun giudice, nessun Pm, può mettere sotto accusa la storia grande di un grande partito che ha costruito questa Repubblica... Ma è possibile, per un democristiano, separare se stesso da Giulio Andreotti? E se non è possibile, allora...

Diretta tv dalle 10 ma forse arriva lo stop
Locatelli: assurdo

Si saprà oggi se il processo a Giulio Andreotti sarà visto in tv in diretta. Raitre, infatti, dopo un primo collegamento alle 10, se ci sarà il permesso della corte, dovrebbe cominciare a trasmettere le riprese in tempo reale; ma alle 15,30 si riunirà la commissione di vigilanza sulla Rai e da qui, viste le polemiche di questi giorni, potrebbe venire lo stop. Locatelli, Raitre: «Troppa emotività in circolazione».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Lo spettacolo è già cominciato, e allora perché dovrebbero proibirci la diretta?», si chiede nervosamente Luigi Locatelli, direttore di Raitre, mentre aspetta gli eventi. La decisione sul processo-show, infatti, sarà presa oggi: il presidente della corte, Francesco Ingargiola, detterà le condizioni della ripresa televisiva; poi, dalla commissione di vigilanza sulla Rai verrà l'ultima parola. Più in

dettaglio: oggi alle 10, Raitre comincerà a trasmettere, in tempo reale, immagini del tribunale di Palermo; alle 11, la corte si riunirà e, se dirà sì, prima di mezzogiorno dovrebbe partire la diretta vera e propria. Ma il problema è cosa uscirà dalla commissione di vigilanza, convocata alle 15,30.

«Mi dovranno spiegare»

Molte voci, infatti, si sono alzate per spiegare che il processo Andreotti entri dentro i salotti degli italiani in tempo reale: c'è il timore, infatti, che tutto si trasformi in una telenovela, i buoni da una parte, i cattivi dall'altra, e arriverci alla prossima puntata. Un dibattito di cui è poco entusiasta Luigi Locatelli: «L'autorizzazione per le riprese l'ho da molto tempo, nero su bianco, e in esclusiva. Se ne occuperanno quelli di Un giorno in pretura con altri colleghi della rete. Se Ingargiola ora dice che la diretta va bene, perfetto, le nostre telecamere sono già lì. Poi, nel pomeriggio, la commissione parlamentare dovrà decidere se farmi proseguire. Certo, se mi diranno che non posso, qualcuno dovrà anche spiegarlo. E in verità il tutto mi è anche abbastanza indifferente, abbiamo già seguito grandi processi senza diretta. Però molte cose che vengono dette mi sembrano dette dall'emotività, qui si giudica e al capimmo pare così, senza sapere come stanno esattamente le cose. Polemico: «Quelli contrari avranno anche le loro ragioni, degnissime, ma io non ne vedo nessuna convincente. Mi chiedo che cosa avrebbero detto queste persone se io non avessi organizzato la diretta, avrebbero tuonato contro l'ennesima mancanza del servizio pubblico?». E il rischio di trasformare il processo in una fiera televisiva? «Questo rischio c'è anche con le differenze. E se leggiamo i quotidiani, si può vedere che uno spettacolo è già in corso».

Il codice

Nelle ultime ore, è stata anche lanciata un'idea-ribaltone, per la quale il processo potrebbe, sì, essere trasmesso in diretta, ma attraverso la radio. E c'è chi invita tutti a sfruttare questo caso, per fissare una sorta di «codice». Mauro Pissani, vicepresidente (progressista) della commissione di vigilanza: «Il dibattito deve portarci a rivolgere alla Rai un indirizzo di carattere generale, valido per tutti i casi di giustizia, indipendentemente dall'eccellenza del nome. Nessun processo, infatti, potrà mai essere trasmesso integralmente in diretta, non avendo ancora il nostro paese i molti canali della tv via cavo. Quanto ad Andreotti, Pissani è favorevole alle telecamere fisse senza diretta, perché la diretta è integrale o non lo è».

Dice no anche il senatore leghista Marco Preioni: «La penso, credo, come il ministro Mancuso. Non occorre la ripresa in diretta per garantire la legalità, gli strumenti democratici ci sono. Il processo lo fanno i giudici, non il pubblico e ancora meno i cronisti televisivi». E la senatrice Ersilia Salvato (prc) si augura che il presidente del tribunale vada completamente le riprese: «Se davvero questo non è il processo politico alla Dc o alla storia d'Italia dell'ultimo cinquantennio, ma al senatore Giulio Andreotti, sarebbe auspicabile una decisione nel senso del divieto». Anche il progressista Luigi Manconi è di questa opinione: «E se il telespettatore scambiasse le riprese per un episodio della Piovra?». Favorevole alla diretta è Massimo Palombi, presidente del senatori ccd: «In fondo, ha detto, questo processo all'opinione pubblica interessa».